

O OMELIE

Il Vangelo della domenica

di *Goffredo Boselli*



1° dicembre

I Domenica di Avvento

8 dicembre

**Immacolata concezione
II Domenica di Avvento**

15 dicembre

III Domenica di Avvento

22 dicembre

IV Domenica di Avvento

25 dicembre

**Natale
del Signore**

29 dicembre

Santa Famiglia

Un presepe cristiano: illustrazione ad acquarello disegnata a mano che illustra la natività del Signore.

LE RICORRENZE DEL MESE

3 DICEMBRE

**Giornata internazionale
per le persone con disabilità**

È stata proclamata nel 1981 con lo scopo di promuovere i diritti e il benessere dei disabili

5 DICEMBRE

**Giornata internazionale
del volontariato per lo sviluppo
economico e sociale**

Si celebra il contributo dei volontari alla crescita economica e sociale delle comunità del mondo

10 DICEMBRE

**Giornata mondiale
dei diritti dell'uomo**

Voluta dall'Onu, si celebra ogni anno sin dal 1950

18 DICEMBRE

**Giornata internazionale
dei migranti**

Proclamata dall'Assemblea Onu nel 2000 per promuovere l'accoglienza e l'integrazione

20 DICEMBRE

**Giornata internazionale
della solidarietà umana**

DICEMBRE

Intenzione di preghiera

Per i pellegrini di speranza

«Preghiamo perché questo Giubileo ci rafforzi nella fede, aiutandoci a riconoscere Cristo risorto in mezzo alle nostre vite, e ci trasformi in pellegrini della speranza cristiana»

I Domenica di Avvento

1 dicembre

> **Geremia** 33,14-16> **1 Tessalonesi** 3,12-4,2> **Luca** 21,25-28.34-36

«Vegliate in ogni momento!»

«Vegliate in ogni momento!», ci comanda il Signore. L'esatto contrario della vigilanza è la noncuranza. L'Avvento è il tempo dell'uomo e della donna che lottano contro lo spirito della noncuranza, che si manifesta in tanti e diversi modi. Si manifesta come indifferenza e insensibilità verso le persone, come superficialità nei rapporti, disinteresse verso le situazioni e i momenti, inconsapevolezza del peso delle parole e del valore del linguaggio, incuria degli oggetti, trascuratezza dei luoghi. La noncuranza prende la forma della dimenticanza, della mediocrità assunta a canone, della trascuratezza che, a lungo andare, amareggiano la vita propria e quelle altrui.

La negligenza, le piccole e reiterate omissioni, poco a poco, erodono il desiderio fino ad annientarlo. La noncuranza è di chi ha uno smisurato amore per sé. Esistere solo per sé stessi porta a non vedere l'altro, non riconoscerlo per quello che è, condannarlo all'irrilevanza, fino a toglierli la vita senza ucciderlo. Come credente, come posso attendere il Signore se non mi accorgo di chi mi vive accanto?

«State attenti a voi stessi», ammonisce il Signore, ossia vegliate su voi stessi, «che i vostri cuori non si appesantiscano, in dissipazioni, ubriachezze e affanni della vita». Il cuore appesantito, la dissipazione e l'ottundimento mentale sono forme di estraniamento dall'altro, di indifferenza, di noncuranza, di disinteresse di tutto e di tutti. Al contrario, vegliare significa opporsi tenacemente all'incuria esercitando il desiderio di vedere volti e ascoltare voci, finanche di animali e di cose. Veglia e attende colui che non si stordisce alienandosi dalla realtà, ma ha cura e interesse per tutti e tutto.

Aver cura significa riconoscere il valore di ogni singola persona e di ciascuna relazione. Vuol dire riservare grande attenzione alla singola parola, al gesto più semplice e quotidiano, parole e ge-



sti che, giorno dopo giorno, fanno una vita. Veglia chi dichiara che nulla e nessuno gli è estraneo, e rinuncia a dire: «Non mi interessa».

«Vegliate in ogni momento!», ci comanda il Signore. Ma si può anche fingere di vegliare. Simulare la vigilanza è ipocrisia: all'esterno mostrarsi vigilante, ma dentro dormire. L'esatto contrario della vigilanza è l'ipocrisia, la falsità, l'insincerità, la finzione e la doppiezza. Colui che veglia è l'opposto dell'ipocrita, perché per vegliare occorre essere tutto lì dove si è, senza escludere nulla di sé. L'attitudine interiore della vigilanza domanda l'interezza e non la doppiezza.

I comportamenti personali diventano comportamenti sociali e prendono il nome di conformismo, perbenismo, moralismo. Demandare ad altri è l'esatto contrario del vigilare. Non vigilare è delegare, invece di assumere in prima persona la responsabilità, la scelta, l'onere. Per essere vigilanti è necessario essere liberi da sé stessi e dal giudizio degli altri. Infatti, l'opposto dell'ipocrisia è la libertà. «Il tuo volto Signore, io cerco, non nascondermi il tuo volto»: come si può pregare dicendo di cercare il volto del Signore quando nascondiamo il nostro vero volto agli altri? ○

«Vi saranno segni nel sole, nella luna e nelle stelle...»

Immacolata concezione B.V. Maria 8 dicembre

> **Genesi** 3,9-15.20> **Efesini** 1,3-6.11-12> **Luca** 1,26-38

L'ascolto fecondo

C'è stato un giorno, c'è stato un momento in cui Maria si è confrontata con la presenza di Dio. Comprendiamo che era turbata, infinitamente più di quanto lo fosse Abramo quando ricevette la rivelazione dell'unico Dio. Infinitamente più turbata di Mosè davanti al roveto ardente quando ricevette la rivelazione del Nome di Dio.

Se l'Evangelo nulla dice circa l'occupazione nella quale era impegnata Maria quando ha ricevuto l'annuncio di Gabriele, a partire dal IX secolo grandi iconografi cristiani hanno raffigurato Maria con in mano un libro aperto: il libro delle Scritture. Basti ricordare le annunciazioni di Duccio, Beato Angelico, Leonardo, Antonello da Messina e altri ancora.

Gli artisti hanno spesso un intuito profondo e un'intelligenza delle Scritture pari a quella dei grandi antichi esegeti. L'angelo sorprende Maria intenta ad ascoltare la parola di Dio contenuta nelle Scritture, ed è da quell'ascolto che giunge a lei l'annuncio. L'angelo sorge dal libro e parla le Scritture: «Ascolta figlia, guarda, porgi l'orecchio» (Sal 45), «rallegrati, esulta, figlia di Sion, perché, ecco, io vengo ad abitare in mezzo a te» (Zc 2,14; cf Sof 3,14), «la vergine concepirà e partorerà un figlio» (Is 7,14). Nelle immagini, il libro sta davanti a Maria, spesso tra le sue mani, oppure sulle ginocchia, ma talvolta giace sul suo grembo a evocare la fecondità della Parola. Lo Spirito che ha ispirato le Scritture ora rende fecondo il grembo di Maria. Il Figlio di Dio è concepito ascoltando la parola di Dio, così che la Parola si fa carne dal corpo delle Scritture.

Il racconto lucano dell'annuncio a Maria è l'icona dell'ascolto, dove la vergine di Nazaret è



piena disponibilità a Dio, ascolto puro e accoglienza senza riserve della Parola. Maria ha accolto per prima la parola di Dio nel suo cuore, prima d'essere chiamata a concepire la Parola nella sua carne. Sant'Agostino l'ha espresso con una di quelle mirabili frasi di cui aveva il segreto: «Concependo Cristo nella mente prima di concepirlo nel grembo» (Serm. 215, 4).

In Maria c'è pura accoglienza e pura obbedienza verso la parola di Dio. Ecco perché, quando l'angelo Gabriele le annuncia il messaggio che Dio le invia, Maria risponde con «l'obbedienza della fede» (Rm 1,5): «Avven-

ga per me secondo la tua Parola». Ma la vera grandezza di Maria non sta anzitutto nella sua maternità, ma in questa adesione di tutta la sua libertà, di tutto il suo essere alla parola di Dio. «Ecco la serva del Signore» è la risposta di Maria al messaggio dell'angelo. Allora, e solo allora, il Verbo di Dio potrà incarnarsi nel suo grembo.

Un giorno, una donna, a gran voce, dirà a Gesù: «Beato il grembo che ti ha portato e il seno che ti ha allattato!» E Gesù rispose: «Beati piuttosto coloro che ascoltano la parola di Dio e la osservano!» (Lc 11,27-28). La beatitudine di Maria non è d'essere stata il grembo che l'ha portato e il seno che l'ha nutrito, ma di aver ascoltato la parola di Dio e averla messa in pratica. Maria, e lei sola, è stata «la madre del Signore» nella sua carne: questo è il suo ruolo unico nella storia della salvezza. Ma tutti siamo chiamati ad ascoltare, accogliere e far nascere la parola di Dio nel nostro cuore e metterla in pratica. Ricordiamo le parole di Gesù: «Chi fa la volontà di Dio, costui è per me fratello, sorella, madre» (Mc 3,35). ○

«Ecco concepirai un figlio, lo darai alla luce e lo chiamerai Gesù».

III Domenica di Avvento

15 dicembre

> **Sofonia** 3,14-17> **Filippesi** 4,4-7> **Luca** 3,10-18

«Che cosa dobbiamo fare?»

«Che cosa dobbiamo fare?» è la domanda che le folle, i pubblicani e i soldati rivolgono a Giovanni. A quanti si recano da lui nel deserto per interrogarlo egli chiede “frutti di conversione”, cioè un reale cambio di comportamento. Le risposte del Battista non sono moralistiche ma molto concrete. La domanda è la stessa, ma le persone che chiedono sono diverse. Sono un invito pressante a fare della propria vita una strada per accogliere Gesù, il Messia che viene. «Che cosa fare?» è la domanda che ancora oggi ci poniamo nell’attesa della venuta del Signore.

Anzitutto, *condividere*:

«Chi ha due tuniche ne dia a chi non ne ha, e chi ha da mangiare faccia altrettanto», risponde Giovanni alle folle. Condivisione è il nome della povertà cristiana. Ciò che si ha lo si gode veramente nella misura in cui lo condividiamo. Come si può essere felici restando chiusi nel proprio egoismo o, peggio, fingendo di non vedere il bisogno di chi ci vive accanto?

Non appropriarsi iniquamente: «Non esigete nulla di più di quanto vi è stato fissato», dichiara il Battista agli esattori delle tasse. Non pretendere significa non esigere dagli altri ciò che non possono o non devono darci. Vivere i rapporti umani nella giustizia, nella rettitudine e nella legalità. Scegliere di essere e comportarsi da umani onesti, che fuggono ogni avidità, smania di possesso e di arricchimento disonesto.

Non fare violenza: «Non maltrattate e non estorcete niente a nessuno; accontentatevi delle vostre paghe», risponde Giovanni ai soldati. Non fare violenza significa rispettare l’altro, frenare



gli impulsi e i gesti aggressivi che nascono dall’uso della forza data dal proprio ruolo.

Ma Giovanni non è il Cristo, nella misura in cui Gesù chiederà a chi va a lui qualcosa di diverso e di più rispetto al Battista. Gesù annuncerà una “giustizia superiore”. Andrà oltre la condivisione, dicendo: «A chi ti toglie il mantello, non rifiutare la tunica». Affermerà, certo, il rifiuto di ogni forma di violenza: «a chi ti percuote su una guancia, porgi anche l’altra», ma andrà ben oltre: «amate i vostri nemici, pregate per i vostri persecutori». Al giovane ricco che gli chiede «che cosa

devo fare?», risponderà: «Vendi tutto quello che hai, donalo ai poveri, poi vieni e seguimi». Gli chiede la risposta radicale, quella totalità di cui solo l’amore per lui rende possibile.

«Io vi battezzo con l’acqua [...] e vi battezerà in spirito santo e fuoco». L’acqua del Battista annuncia il fuoco del Nazareno. Se il battesimo di Giovanni è nelle acque del Giordano, l’immersione di Gesù è in Spirito santo e fuoco. La conversione che il Battista predica non è in vista d’una perfezione morale individuale, ma è anzitutto un cammino di comunione fraterna, come condizione fondamentale per ricevere lo Spirito. Questa comunione profonda con l’umanità nella sua condizione reale provoca l’effusione dello Spirito, come è stato per Gesù. Lui ha ricevuto lo Spirito nel battesimo, cioè nel momento più epifanico della sua solidarietà con gli uomini: mentre era con loro e tra di loro sulle rive del Giordano per farsi battezzare da Giovanni, come peccatore tra i peccatori, lui «che non ha conosciuto il peccato» (2Cor 5,21). ○

«Le folle interrogavano Giovanni, dicendo: “Che cosa dobbiamo fare?”».

IV Domenica di Avvento

22 dicembre

> **Michea**

5,1-4a

> **Ebrei**

10,5-10

> **Luca**

1,39-45

L'Evangelo della gioia

È un Vangelo ricolmo di gioia quello dell'incontro di Maria con Elisabetta. Non la gioia chiassosa e superficiale, ma una gioia festosa che trabocca dall'intimo di queste due donne e che si espande, un'esultanza che fa sussultare, che fa danzare. È una gioia che non può restare nascosta e di fronte alla quale non si può restare spettatori. È una gioia che vuole espandersi e vuole coinvolgere, trascinare tutto e tutti.

«Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo. Elisabetta fu colmata di Spirito santo». È il suo saluto a provocare tutto, la gioia diventa incontenibile, si moltiplica e trabocca e Giovanni danza nel grembo di Elisabetta perché riconosce colui che egli è venuto ad annunciare. L'esultanza che Elisabetta sente dentro di sé gli rivela la grandezza dell'incontro, allora non può trattenersi dal salutare a sua volta la cugina esclamando a gran voce: «Benedetta tu tra le donne e benedetto il frutto del tuo grembo!».

Sono solo due donne gravide: una giovane all'inizio della gravidanza e un'anziana ormai al sesto mese. In loro c'è una presenza che è il farsi carne di una promessa che si realizza attraverso di loro, ma che le trascende, che va ben oltre loro, si dilata e si espande perché è una promessa per tutta l'umanità. È la storia della salvezza che incontra il suo compimento, sono l'antica e la nuova alleanza che si incontrano, si riconoscono e si abbracciano.

Queste due donne rappresentano quel che



umanamente non è visibile e non appare, non si impone, non è grande, anzi è così piccolo che si può non vedere (una vergine di Nazaret, un piccolo e sconosciuto villaggio di Galilea), è così insignificante che non gli si dà nessun valore (una sterile ormai avanti negli anni). Eppure, proprio su di loro, il Signore posa il suo sguardo e nella loro povertà riversa nei loro grembi la sua ricchezza, nella loro piccolezza ripone la sua grandezza.

C'è in queste due donne una presenza, una promessa di vita che ancora non è pienamente manifestata, ma è talmente

carica di speranza, di amore e di tenerezza da suscitare la loro esultanza.

L'Evangelo della Visitazione è fatto di parole e gesti semplici, piccoli, umanissimi, ma sovente così lontani ed estranei al nostro modo di vivere. Quando ci affanniamo per rimuovere la nostra debolezza, per nascondere la nostra piccolezza, per mascherarla e mostrarci grandi, capaci, forti agli occhi degli altri.

La gioia di Maria ed Elisabetta deve invaderci per riconoscere che in noi non c'è nessun merito, ma tutto è grazia, dono gratuito, amore. E l'amore, se è autentico, non vuole e non può imporsi ma solo donarsi. Acconsentire, come hanno fatto queste due donne, è accettare di essere strumenti di una salvezza per tutti. Ed è nel nostro quotidiano e faticoso ma libero acconsentimento che avviene l'incontro, qui e ora, tra l'umanità e la salvezza: allora la nostra gioia incontra la gioia di Dio, incontra Gesù stesso, lui che è origine e fine di ogni gioia. ○

«Appena Elisabetta ebbe udito il saluto di Maria, il bambino sussultò nel suo grembo».

Natale del Signore

25 dicembre

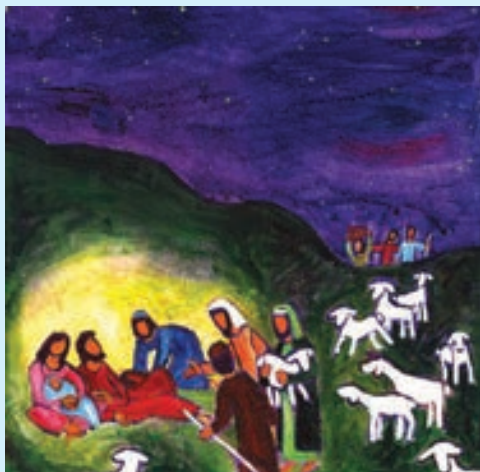
> **Isaia** 9,1-6> **Tito** 2,11-14> **Luca** 2,1-14 (Messa della notte)

«È nato per voi un Salvatore»

«Oggi, nella città di Davide, è nato per voi un Salvatore». Il Salvatore non è semplicemente nato, ma è nato “per voi”. Quella nuova vita non è genericamente nata, ma è fin dal primo momento una vita “per voi”. Questo bambino non nasce per sé stesso, non vivrà per sé stesso e non morirà per sé stesso. Nel Vangelo secondo Luca c'è questa chiara corrispondenza letterale: quel bimbo è “per voi”, e nell'ultima cena Gesù dirà ai suoi che quel pane è il suo corpo “per voi” (Lc 22,19). Questo *essere-per* è costitutivo dell'esistere del Signore Gesù.

I pastori sono implicati nella nascita di quel bambino non come semplici spettatori, ma come destinatari del fatto. È perché quel bambino è nato per loro che l'angelo appare loro e non viceversa. Ecco l'importanza dei pastori, che per primi, credendo alla parola dell'angelo, hanno creduto che quel bambino era il Messia. Se «per lui non c'era posto» perché «i suoi non lo hanno accolto», chi invece lo riconosce? Quelli che non sono i suoi. Lo riconoscono i pastori, gli esclusi dalla città, gli impuri, gli scartati per eccellenza, il simbolo, nella società giudaica, degli uomini senza valore.

«E subito, apparve con l'angelo una moltitudine dell'esercito celeste, che lodava Dio e diceva: “Gloria a Dio nel più alto dei cieli e sulla terra pace agli uomini che egli ama”». Fin dal suo esordio, il racconto della nascita di Gesù è attraversato da polarità che creano una tensione che attraversa tutto il brano di Luca e lo fa, per così dire, vibrare. È una tensione tra la politica del mondo e una vicenda familiare. La pochezza di un bambi-



no adagiato in una mangiatoia e “la gloria del Signore” che avvolge i pastori. Una tensione data dalla polarità spaziale, di “terra” e di “cielo”: il censimento riguarda tutta la terra, e gli angeli che cantano «Gloria a Dio nell'alto dei cieli». È dunque una polarità cosmica che è qui evocata.

Ma dentro a questa tensione che attraversa il racconto di Luca c'è una tensione evangelica. Da un lato la pretesa universale dell'im-

peratore di Roma del quale basta evocare il nome, Cesare Augusto, per celebrare la *Pax romana* su tutta la faccia della terra che corrispondeva all'impero romano. «Mentre su tutta la terra regnava la pace» ascoltiamo nel martirologio la notte di Natale. E dall'altro lato, gli angeli che lodano Dio dicendo: «Sulla terra pace agli uomini che gli ama».

Ecco due paci a confronto: la *Pax Augustea*, la pretesa della pace universale raggiunta a prezzo di guerre e mantenuta con la forza delle armi, e la *Pax Christi*, la pace che nasce con il Messia di pace. Nella notte di Natale si ascolta la profezia di Isaia: «Un bambino è nato per noi, ci è stato dato un figlio [...] il suo nome sarà Consigliere mirabile, Dio potente, Padre per sempre, Principe della pace» (Is 9,5-6). La nascita di quel bambino è pace, perché nelle promesse messianiche il re della salvezza diventa re sempre attraverso la sua nascita. Nasce come Principe della pace e porta la salvezza in Israele, e giunge al potere non attraverso un atto di guerra ma per nascita. «Un bambino è nato per noi [...] il suo nome è Principe della pace», questo è il suo nome e, dunque, la sua vocazione, la sua identità originaria. ○

«Questo per voi il segno: troverete un bambino avvolto in fasce, adagiato in una mangiatoia».

Santa Famiglia

29 dicembre

> **1Samuele** 1,20-22.24-28> **1Giovanni** 3,1-2.21-24> **Luca** 2,41-52

Gesù dodicenne è il Cristo pasquale

Il racconto dell'evangelista Luca ci riporta al tempio, con Gesù e i suoi genitori. L'episodio conclude i racconti dell'infanzia, facendoci ascoltare le prime parole di un Gesù giovane. La sua presenza nel tempio non è legata a un rito d'iniziazione. Gesù è presentato come un pellegrino venuto con i suoi genitori a Gerusalemme per la festa di Pasqua.

Gesù ha dodici anni e questo sottolinea la maturità di chi non è più proprio un bambino e si avvicina all'età adulta. Luca colloca Gesù nella continuità della sua famiglia: viene con loro «secondo la consuetudine». Gesù ha tutto per seguire le orme della sua famiglia, finché la fine della celebrazione pasquale non apre un'altra prospettiva: Gesù non segue più i suoi genitori e rimane, con la propria autorità, a Gerusalemme. Giuseppe e Maria cercano Gesù «nella comitiva» e poi «tra i parenti e i conoscenti», ovvero lo cercano dove è sempre stato fin dalla nascita. Invece, dopo tre giorni, lo trovano nell'area del tempio «in mezzo ai maestri».

È già il Cristo pasquale! Tutto il racconto è segnato dal vocabolario lucano della risurrezione e, in particolare, da quello del racconto dei pellegrini ad Emmaus. Così, la scena si svolge a Gerusalemme e Luca si riferisce alla festa di Pasqua, si cerca Gesù come le donne al sepolcro, lungo la strada, e lo trovano dopo tre giorni. E come Gesù sta tra i dottori della Legge, il Risorto sta «in mezzo» ai discepoli. Allo stesso modo, come i discepoli sono «pieni di stupore» al vedere il Risorto, così tutti quelli che ascoltano il ragazzino nel tempio «sono pieni di stupore». Il cosiddetto racconto della «fuga» di Gesù anticipa già l'annuncio della risurrezione e



la glorificazione presso il Padre.

Il giovane Gesù siede tra i dottori della Legge. Questa posizione è quella di un maestro che insegna ai suoi discepoli. La presenza di Gesù sconvolge così l'ordine consueto delle cose: un bambino ascolta e interroga i dottori specialisti delle Scritture che sono estasiati per «l'intelligenza delle sue parole». Luca, più delle sue parole, di cui nulla riferisce, mostra come Gesù è, nella sua persona, il vero interprete della Legge e dei profeti.

In prospettiva pasquale, l'assenza non è abbandono ma segno della sua glorificazione presso il Padre: «Perché cercate il Vi-

vente tra i morti? Non è qui, è risorto» (Lc 24,5). Tutta la missione e il ministero di Gesù sono orientati verso il Padre che egli rivela e verso il quale fin da ragazzino sente di appartenere, lui che, rispondendo a Maria, lo chiama «Padre mio». Ma per capirlo bisognerà camminare ancora con Gesù, fino alla sua passione e alla sua risurrezione, sottolineata dall'incomprensione dei genitori.

Insieme a Maria e Giuseppe Gesù lascia il Tempio per tornare al villaggio della Galilea. Il bambino che prima suscitava l'ammirazione degli intellettuali ora si sottomette ai suoi genitori. La madre conserva questi eventi nel suo cuore, che nel linguaggio biblico è la sede del discernimento e della ragione. Con Maria, è anche tutto Israele (la «madre Sion» del Salmo 87), che dovrà accogliere l'inaspettato di Cristo. Il bambino diventa, a Nazaret, luogo ordinario e umile, testimone della grazia e della sapienza divina. Il luogo che avrebbe potuto unire gli uomini a Dio non è più il tempio di Gerusalemme, ma Gesù di Nazaret, il Cristo di Dio. ○

«Figlio, perché ci hai fatto questo? Ecco tuo padre e io angosciati, ti cercavamo».